

Editoriale

Franco Carinci*

Abstract

The editorial is the transcription of the opening speech given by Professor Franco Carinci, founder of the Italian Labour Law Journal, during the seminar dedicated to the presentation of new edition of the Journal, held on 20 March 2019, at the former Faculty of Political Science of the University of Bologna.

Passare attraverso il portone di quella che era la Facoltà di Scienze Politiche, ha suscitato in me una ondata di ricordi, di quando ancor giovane ero assistente del prof. Giorgio Ghezzi, un maestro della c.d. scuola bolognese di diritto del lavoro, e incaricato del corso di Relazioni Industriali. Ne è trascorsa di acqua sotto i ponti, perché allora era la stagione della grande fiammata anti-autoritaria, che ebbe la sua scheggia impazzita nel terrorismo nero e rosso, prolungatosi oltre il decennio '70, lasciandosi dietro proprio in questa nostra Bologna, prima la strage della stazione, poi la morte sulla porta di casa di un allievo illustre della stessa scuola, Marco Biagi.

Da allora il mondo è profondamente cambiato, come può ben testimoniare chi per il vantaggio costituito dagli anni ha vissuto l'intero periodo a ridosso del nostro tempo, che quelli nati più tardi non hanno né studiato a scuola né sperimentato personalmente.

C'è stato il crollo del muro di Berlino, che ci ha fatto uscire dall'incubo pressante di un confronto di civiltà capace di precipitare in una guerra atomica, anche se è tutt'altro che esorcizzato; ci è stato l'avvento dell'euro che ci ha fatto conoscere il piacere di poter passare le frontiere senza bisogno di cambiar moneta; ci è stato l'autentico salto tecnologico, che ci ha permesso di mettere nel ripostiglio la macchina da scrivere, il telefono fisso, la comunicazione postale. Soprattutto è andata in scena questa super citata globalizzazione, che rende tutto il modo interdependente, tanto da avvalorare la vecchia massima per cui se una farfalla batte le ali in Cina, ne risente la Borsa di New York.

Non è qualcosa senza un costo, ma certo ha permesso a molti paesi, gruppi, persone di uscire dal loro ghetto, partecipare ai circuiti internazionali, guadagnare posizioni economiche e sociali; non c'è niente di peggio di quei laudatores temporis acti, che ingessati nel loro passato, non sanno vedere i vantaggi del presente, da sfruttare in vista di un futuro migliore.

Conosciamo, però, due grandi sfide destinate ad accompagnare, noi, i nostri figli, i nostri nipoti e via dicendo, cioè quelle dell'emigrazione e del cambiamento climatico, legate a doppia fila, perché la gente si muove a decine di milioni, da Sud a Nord, attratta sì dalla

* Già Professore Ordinario di Diritto del Lavoro (Università di Bologna – Alma Mater Studiorum) e Fondatore nel 1999 della rivista elettronica *Italian Labour Law e-Journal*.

perenne illusione di terre più ricche ed evolute, dove, pur occupando l'ultima posizione della scala, migliorerebbe la sua condizione di vita; ma anche respinta dalla siccità che avanza, trasformando in distese di aride sabbie parti crescenti di interi paesi. E, mai come ora queste sfide ci rinviano all'unicità di questo pianeta, sperduto in un universo, che più si offre alla nostra conoscenza, più ci conferma nella nostra solitudine, come se le sorti che decine di migliaia di anni ci hanno fatto conoscere come storia di una umanità fossero consegnate solo a noi stessi, unica finestra cosciente aperta sul cosmo.

Come singoli siamo impari alle sfide. Ma questo non ci esime dall'affrontarle, ciascuno coi mezzi a sua disposizione, che per noi sono il diritto del lavoro, cioè quel particolare settore che studia il regime dell'homo faber, che è rimane la prima e fondamentale caratteristica dell'homo sapiens sapiens.

Due sono le regole principe del nostro codice deontologico, la prima è di sostanza, valorizzare il lavoro, non come una condanna biblica, ma come una occasione unica di crescita non solo professionale, ma umana, cercando di garantire che le condizioni del suo uso ne rispettino la dignità a l'appartenenza di pieno diritto alla comunità; la seconda, se volete, è di forma, insegnare il metodo razionale di affrontare e risolvere i problemi, recuperando quel silenzio interiore che ci permette di resistere al continuo tambureggiamento esterno di idee date come scontate, di apparenze offerte come reali, di suggestioni passate come effettivamente realizzatesi.

Certo tutto questo senza dimenticare che noi studiamo il diritto del lavoro, che ha in proprio il vantaggio/svantaggio di essere radicato profondamente nella storia di ciascun paese: vantaggio perché ci permette come non mai di partire da quella che è la vera anima del diritto, cioè la sua storia; svantaggio perché ci costringe ad un faticoso lavoro di comparazione, aliena da troppo facili scorporazioni ed equiparazioni.

Un prologo fin troppo lungo per arrivare all'oggetto specifico di questo nostro incontro, il lancio di una rivista in lingua inglese, di cui avemmo l'idea anni orsono il Prof. Pizzoferrato e il sottoscritto, ma che solo ora per merito del Prof. Menegatti entra a regime: due miei allievi, mi verrebbe da dire con orgoglio, se questo non rimandasse all'immagine di maestro, a me indigesta perché continuo a ritenere che l'unico maestro in senso proprio, fu quel giovane uomo assegnatomi come insegnante nel quinquennio delle elementari.

Ovviamente pubblicare in inglese è di moda. Ormai si fa o si cerca di fare tutto in inglese, diventato il vero latino dei tempi moderni, ma con una copertura globale, sì da permettere una qual sorta di comunicazione universale, con una sconfitta della mitica torre di Babele. Il che, però, è assai più semplice per quelle discipline, che possono avere linguaggi scientifici universali, rendibili in inglese senza alcun problema, sì da alimentare una ricca bibliografia in tale lingua; assai meno per le altre discipline dove i linguaggi sono nazionali, strettamente corrispondenti ai diversi ordinamenti. Il che richiede una grande attenzione nella conversione in inglese, perché non sia tale da uniformare gli ordinamenti a quelli dei paesi anglosassoni, peraltro tutt'altro che simili, accompagnando il processo con la costruzione di una sorta di vocabolario, come pur si è cercato di fare in passato, che evidenzi la portata dello stesso termine inglese quando lo si usa con riguardo a diritti del lavoro di paesi di altra lingua.

Insomma la costruzione di un inglese comune, che, peraltro è già in stato avanzato. E, poi, naturalmente, l'uso di una stessa lingua permette un'apertura a tutto tondo della comunità dei giuslavoristi, contribuendo alla conoscenza dei vari ordinamenti, che proprio nella loro diversità, possono costituire una autentica ricchezza. D'altronde parlo a gente del

mestiere, che non sarebbe qui se non fosse pienamente consapevole della bontà di questa piccola e grande avventura: piccola in sé, grande per la spendita di tempo e di lavoro da parte di coloro che vi partecipano.

Se l'età mi costringe ormai a salutare dal molo i parenti, non c'è augurio più forte di quello che oggi mi esce dal cuore per coloro che affrontano il mare aperto: vi sia per voi un mondo nuovo, non da colonizzare, ma da far crescere assieme. Buona fortuna.

Copyright © 2019 Franco Carinci. This article is released under a Creative Commons Attribution 4.0 International License